

Nell'ospedale Sant'Orsola, esattamente nel mio studio all'Istituto del Radio, erano infatti avvenuti i primi incontri con i rappresentanti del CLN.

In questa opera è riportato l'atto notarile che documenta l'azione compiuta per sottrarre alla rapina tedesca la dotazione di radium dell'Istituto «Luigi Galvani». Nella versione ufficiale sono però taciuti — né poteva essere altrimenti — i vari episodi che si succedettero nella lontana primavera-estate del 1944 e che permisero, in mezzo a tante difficoltà e a non pochi pericoli, di preparare la suddetta azione.

L'amico Bergonzini mi sollecita cordialmente a raccontare alcuni di questi episodi, secondo la mia testimonianza, ed a riferire l'esatta cronaca dei miei primi contatti con il CLN: aderisco con piacere a questo invito pur sapendo che se



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, III", p. 613-617.
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

GIOVANNI FERDINANDO GARDINI

Nato a San Lazzaro di Savena

Partigiano - Medico

non è facile richiamare alla memoria fatti avvenuti a tanti anni di distanza (esattamente 22), ancor più arduo è ricordare quell'intrecciarsi di incontri fugaci, colloqui e telefonate che si susseguirono in quei giorni tormentati. Di questa opera di tenue tessitura non trovo traccia (così come la prudenza mi consigliò) nel diario che da tanti anni sono uso tenere e che ho voluto consultare al riguardo. Trovo però scritte queste parole, in data 9 luglio: «da questa sera dormo in ospedale». Doverosa misura di cautela che mi risolsi infine a prendere, giacché in quel periodo erano da temere perquisizioni e prelevamenti notturni nelle case di persone in cui vi fosse motivo di sospetto (e già ne avevo avuto prova diretta nei riguardi del caro amico Maso Padovano). L'ospedale rappresentava, a questo riguardo, un rifugio più sicuro.

Nell'ospedale Sant'Orsola, esattamente nel mio studio all'Istituto del Radio, erano infatti avvenuti i primi incontri con i rappresentanti del CLN. Tramite l'infermiera Imelde Rosetti, entrai in contatto con Rino Pancaldi, il primo che in termini chiari offrì, a nome del CLN, la sua opera per mettere al sicuro la dotazione di radium. Con Pancaldi mi incontrai varie volte, e con lui era anche il dott. Novaro, prima da solo e poi insieme anche al prof. Palmieri; questi, udita la nostra proposta, non solo ci diede, come direttore dell'Istituto, l'autorizzazione a prelevare al momento giusto il materiale radifero, ma si offrì di

partecipare direttamente all'azione.

Le difficoltà che si presentavano ad attuare il piano non erano poche; asportando il radio dalla cassaforte qualcuno doveva assumersi la responsabilità dell'atto. Il prof. Palmieri ed io, essendo i più diretti responsabili dell'Istituto, dovevamo allontanarci in pari tempo da Bologna e renderci irreperibili fino a liberazione avvenuta. Ma come? I progetti erano tanti. Trasferirci sulle montagne o in una località della Svizzera? Farci prelevare da un mezzo subacqueo in una località adriatica o tentare di passare le linee? Programmi possibili tutti teoricamente, ma poi non così semplici da attuare. E il radium? Affidarlo a qualcuno che lo occultasse nella città (naturalmente lasciando ad intendere l'opposto per sviare le ricerche) o portarlo con noi? Su questo punto prevalse la prima soluzione giacché il prezioso materiale avrebbe potuto disperdersi nei rischi della nostra fuga; rendendo del tutto inutile il nostro atto, con l'aggravante di seminare pericolose sorgenti di radiazioni.

Mentre proseguivano i nostri colloqui nella non facile ricerca del mezzo che ci consentisse di attuare la nostra fuga avvenne un fatto nuovo che ci lasciò non poco sconcertati. Una sera, poco prima delle ore 22 di un giorno che non riesco a ricordare esattamente (fine maggio o primi di giugno?), qualcuno mi chiamò al telefono di casa. Mi disse di chiamarsi Marroni e mi chiese di essere ricevuto nella notte stessa per cosa molto urgente.

Alla mia perplessità (tra l'altro stava per scoccare il coprifuoco), mi rispose assicurandomi che lui era autorizzato a circolare a qualsiasi ora della notte e, a maggior garanzia, mi fece il nome del prof. Businco. Sia pure a malincuore accondiscesi a riceverlo e lo invitai a parlare. Questi mi disse di essere al corrente del nostro progetto, di conoscere le difficoltà che ne ostacolavano l'attuazione; si offrì di aiutarci assicurandoci una rapida conclusione positiva. Mi fece, ad ulteriore garanzia, il nome di altre persone note per i loro sentimenti ostili al fascismo. I momenti allora erano assai perigliosi; a Bologna circolavano i cosiddetti agenti provocatori, persone cioè che si dicevano far parte della Resistenza e sotto tale veste cercavano di carpire nomi di persone e prove sui piani di sabotaggio. La strana, inattesa comparsa di questa persona non poteva non dare luogo a fondati sospetti. Rispondere affermativamente alle sue domande, metterlo a parte del progetto voleva dire pregiudicare forse ogni cosa e noi tutti andare incontro a sorte ben misera. Questa prospettiva mi indusse a rispondere in modo assai evasivo, affermando che nulla sapevo di quanto stava per progettarsi. Mi limitai solo a deplorare il fatto che poveri pazienti potessero venire privati di così valido mezzo di cura, vittime inconscie di esecrabili eventi bellici. Se non risposi in modo più reciso ciò fu dovuto al fatto che, nel mio intimo, sentivo di simpatizzare con questo giovane dal viso aperto, leale, dalla

parola ardente di amor patrio. (Caro Bastia — imparai poi il suo vero nome — ancora ti rivedo come in quei giorni e non cesserò mai di rimpiangere la tua scomparsa).

Il giovane se ne andò dicendo che pensavamo seriamente ai suoi progetti e che sarebbe tornato presto a sentire la nostra risposta in Istituto. La notte era fonda quando egli uscì di casa, le strade deserte; la città, chiusa in un tragico silenzio sotto l'incubo di un feroce oppressore e la minaccia di duri attacchi aerei, pareva trattenere il respiro. Questa greve atmosfera aumentò ancor più le mie preoccupazioni ripensando al colloquio avuto; debbo confessare che non passai una notte tranquilla.

La mattina successiva corsi ad informare di questo incontro il prof. Palmieri e con lui ci recammo immediatamente a Paderno dal prof. Businco per sapere se era vero che lui era in contatto con questo giovane. Il prof. Businco cercò nella sua mente di identificare costui fra i tanti che lo frequentavano in quei giorni per ascoltarne il nobile pensiero e riceverne incitamento; infine ci disse che gli pareva di ricordarlo e questa testimonianza valse a tranquillizzarci, seppure in parte. Ma le preoccupazioni tornarono più vive quando, rivolte (a maggior garanzia) le stesse domande al dott. D'Ajutolo (che il Bastia aveva insistentemente menzionato), questi negò recisamente di conoscerlo e tanto meno di averlo a noi inviato, e di nulla sapere della sua iniziativa.

Per Mario Bastia passarono giornate assai pericolose; ci volle tutta la nostra pazienza ed il nostro equilibrio per indurre i più accesi collaboratori ad evitare

che tali sospetti (in realtà tutt'altro che infondati) portassero a tragiche conseguenze. Un fortunato incontro ci tolse infine da ogni perplessità. In una delle mattine seguenti il Bastia si trovava nel corridoio dell'Istituto del Radio per sollecitare una nostra risposta. Nel preciso momento che usciva dal mio studio vidi entrare in Istituto il dott. Romeo Giordano. Come questi si avvide di Bastia gli buttò le braccia al collo. «Lo conosci?», gli chiesi ansiosamente. «Ma certo, è uno dei nostri», mi rispose (Romeo infatti militava allora nella Brigata «Stella Rossa»). Queste parole ci tolsero ogni residuo dubbio e tutti ci sentimmo enormemente sollevati. Il prof. Palmieri lo invitò nel suo studio, ed insieme iniziammo, la stessa mattina, lo studio di un piano preciso per portare a conclusione la non semplice opera.

Intanto gli eventi precipitavano. Gli alleati stavano per entrare in Firenze e si pensava prossima la liberazione di Bologna. Dato che la nostra partenza poteva avvenire da un momento all'altro ci preoccupammo di mettere al sicuro la famiglia del prof. Palmieri. Una mattina accompagnai la signora Giuditta, la signora Nerina e le due figliole a San Martino dei Manzoli nell'ospedale castello dei Cavazza. Là trovai tante persone nascoste e soccorse dall'impareggiabile generosità di quel grande gentiluomo che era il conte Filippo. Il caro Gianni venne invece inoltrato nelle montagne, ove trovò poi morte gloriosa. Minori le preoccupazioni per me; ero ancora scapolo e mia mamma, all'oscuro di tutto, era sfollata a Linaro, con mia sorella.

Il 24 luglio, nelle prime ore del pomeriggio, a Villa Torri, avvenne la

consegna del radium a Mario Bastia. Purtroppo non era la dotazione completa perché alcuni giorni prima i tedeschi se ne erano impossessati di una parte, confermando con questo atto di prepotenza, stolido e brutale, i nostri sospetti. Ricordo che l'ufficiale incaricato di questa azione ci diffidò a rimuovere la residua parte avvertendo che sarebbe tornato nei giorni seguenti per mettere «al sicuro sotto la protezione della Wehrmacht», la più grossa parte residua. (Questo episodio ci fece stringere i tempi e ci consigliò ad agire senza ulteriori indugi). Terminata la consegna, il prof. Palmieri ed io ci dirigemmo verso il centro della città. Alle Due Torri si avvicinò alla nostra macchina Max, l'avvocato Masia, che ci diede le ultime istruzioni e fece salire sull'«Aprilia» del prof. Palmieri, Mario Giurini, un ex marinaio che lavorava con loro nella Resistenza. Riuscimmo ad entrare in Firenze, che stava per essere abbandonata dal nemico, dopo un viaggio abbastanza fortunoso, e colà restammo nascosti fino alla liberazione della città. Passammo poi lunghi mesi nell'Italia già liberata nella estenuante attesa che i tedeschi venissero ricacciati oltre la linea «Gotica», tra alternative di speranze e di delusioni, all'oscuro di quanto poteva essere avvenuto a Bologna dopo la nostra fuga.

Al nostro ritorno, quante distruzioni nella cara città e quanti vuoti! Di quelli che avevano collaborato con noi ritrovammo solo Giorgi e Novaro. Le ultime persone che avevamo salutato, Bastia, Masia e Giurini avevano dato la loro vita alla Patria. Al dolore vivissimo di queste perdite, particolarmente sentite per Bastia cui ero legato da tanti

cari ricordi e che fu veramente il più efficace ed attivo nostro collaboratore, si unì un senso di disorientamento e di sconforto. A chi rivolgerci per riavere il radio? A chi l'aveva consegnato Bastia?

Fummo indirizzati ad altri che non avevamo avuto occasione né di avvicinare, né di sentir ricordare in quei giorni ormai lontani; ad un dato momento ci parve che quasi mezza Bologna avesse avuto parte di primo piano nell'organizzazione del colpo! Nessuno però ci seppe, o volle, dire ove era andata a finire la famosa cassetta. Imparammo infine che questa era sepolta nella sicura cantina del dott. D'Ajutolo. Ma la restituzione tardava a venire. I partiti politici, già entrati in piena azione competitiva, finalmente si misero d'accordo e dopo 18 lunghi giorni (a me parvero lunghissimi) di inascoltate e pressanti mie richieste il prezioso materiale fu restituito ai malati che da troppo tempo ne erano rimasti privi.

L'8 maggio ci fu la cerimonia ufficiale della consegna. Eravamo appena usciti da un regime che di cerimonie ce ne aveva fatte subire fino alla nausea e ricordo che allora a me non fece favorevole impressione il rilievo che si volle dare a questo atto. Ripensandoci ora penso non sia stato del tutto superfluo, se non altro per rendere doveroso omaggio a quelli che più di tutti si esposero e che caddero gloriosamente per un alto ideale.